

Storiografie

Riflessioni, idee, proposte per l'aggiornamento storiografico e l'approfondimento della cultura storica

TESTO DI ROBERTO ROVEDA

Roberto Roveda è studioso di storia medievale. Si occupa in particolare dell'epoca delle grandi migrazioni germaniche, delle egemonie sociali in epoca feudale, della storia della chiesa nel Medioevo e delle origini dell'Ordine dei frati Minori. Nell'ambito della storia della chiesa ha approfondito le dinamiche dello scontro all'interno del francescanesimo tra frati conventuali e frati zelatori della Regola, o Spirituali, studiando il *Liber Chronicarum sive tribulationum Ordinis Minorum* scritto dal frate spirituale Angelo Clareno nel XIV secolo. Collabora come autore di testi e consulente con numerose case editrici ed è autore di articoli di carattere storico-culturale per quotidiani e settimanali.



Busto di Carlo Magno, chiesa di S. Giovanni Battista, Mustair, Svizzera.

CARLO MAGNO SOVRANO GERMANICO

L'EVOLUZIONE DELLA STORIOGRAFIA NEL XX SECOLO

La storiografia italiana e francese, da sempre portata a considerare con particolare attenzione le continuità storiche con la tradizione romano-cristiana, ha spesso posto l'accento sugli aspetti di romanità e cristianità della figura di Carlo Magno e dell'epoca storica di cui il re franco è stato protagonista. Ne è nato, così, un ritratto a tutto tondo di un sovrano che si inseriva pienamente nella tradizione degli imperatori romani antichi e che ne raccoglieva idealmente l'eredità, grazie alla mediazione fondamentale del cristianesimo cattolico.

Questa prospettiva storiografica poggia su delle basi solide e ha avuto nel corso della prima metà del Novecento sostenitori insigni soprattutto in Francia, come gli storici della cosiddetta *École des Annales*, con in prima fila Marc Bloch e Lucien Febvre, autore, quest'ultimo, di un saggio fondamentale dal titolo *L'Europa. Storia di una civiltà* (1944-45). L'influenza dei maestri della *École des Annales* è stata fortissima sugli storici delle generazioni immediatamente successive, soprattutto per quanto riguarda lo studio dell'Alto Medioevo, e ha contribuito a delineare il ritratto di Carlo Magno signore di un impero allo stesso tempo "romano e sacro", un organismo statale considerato il diretto precursore dell'Europa, non tanto o non solo dal punto di vista geografico ed etnico, ma piuttosto da quello culturale e religioso.

La prospettiva francese ha fatto scuola e alla base del dibattito storiografico su Carlo Magno e la sua epoca vi sono ancora oggi alcuni suoi elementi. Questo non

ha impedito che le dinamiche in atto in epoca carolingia cominciassero a essere valutate in maniera più sfumata e più articolata nei decenni successivi. È quanto ha fatto subito dopo la Seconda guerra mondiale lo storico austriaco Heinrich von Fichtenau, autore nel 1949 del fondamentale saggio *Das karolingische Imperium. Soziale und geistige Problematik eines Großreiches* (trad. it. *L'impero carolingio*, 1958), nel quale vengono delineate con chiarezza le contraddizioni del regno di Carlo Magno e l'instabilità dei fondamenti dell'impero. L'approccio di Fichtenau è teso, infatti, a smitizzare la figura del sovrano e a riportare in superficie i tanti elementi germanici che caratterizzarono il suo regno, elementi rimasti eccessivamente sullo sfondo nelle opere degli storici precedenti.

Si delinea così un modello di interpretazione che considera più corretto definire l'impero di Carlo Magno come "carolingio", e quindi "franco", più che "sacro e romano". Tale modello ha fatto scuola nell'approccio storiografico più moderno. In epoca recente, infatti, storici che si sono occupati in modo specifico della figura del sovrano franco, provenienti dall'area tedesca, come Dieter Hägermann e Matthias Becher, ma anche italiani, come Franco Cardini e Alessandro Barbero, hanno sottolineato come Carlo, prima che imperatore, fu e si sentì sempre profondamente sovrano del suo popolo, un popolo che rappresentava in primo luogo l'espressione migliore della predominanza militare e politica acquisita dai germani in Occidente a partire dal V secolo.

LE PERSISTENZE GERMANICHE NELLA FIGURA DI CARLO MAGNO

Il legame di Carlo Magno con il mondo dei franchi è analizzato in maniera approfondita da Dieter Hägermann nel saggio incentrato sulla figura del sovrano e intitolato *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*. Hägermann fa largo uso delle fonti coeve, prima fra tutte la *Vita Karoli* redatta tra l'817 e l'831 dal biografo di corte Eginardo, il quale scrive a proposito del sovrano: «Usava il vestito nazionale, cioè franco; gli abiti stranieri, anche se bellissimi, li rifiutava e non accettava mai di indossarli, tranne che a Roma: una volta richiesto da papa Adriano, e un'altra supplicato dal suo successore Leone, si mise la tunica lunga e la clamide, e indossò anche scarpe alla moda romana».

Al di là di questi aspetti apparentemente secondari, che però ci dicono molto su quanto fosse sentita e marcata ancora nel IX secolo la differenza tra mondo germanico e mondo romano, va considerato che il sovrano dei franchi era prima di tutto inserito in un contesto sociale e istituzionale molto diverso rispetto a quello dell'Impero romano a cui, soprattutto nelle intenzioni dei colti chierici della corte papale e carolingia, il suo titolo imperiale voleva ricollegarsi. Questi elementi tornano con insistenza nelle opere dedicate al re dei franchi da Franco Cardini e Alessandro Barbero.

Cardini per esempio sottolinea, nel suo *Carlomagno. Un padre per la patria europea*, come Carlo, allo stesso modo del padre Pipino, avesse ricevuto la corona re-

Carlo Magno viene incoronato re dei franchi.



gia dalle mani del pontefice e fosse stato incoronato con l'unzione sacra come gli antichi sovrani d'Israele. Il suo potere però non poggiava su tale dimensione sacrale e divina, per quanto importante fosse, ma sulla capacità del sovrano di tenere sotto controllo la bellicosa aristocrazia guerriera franca. E Carlo sapeva di poterlo fare solo rimanendo "franco tra i franchi", anzi dimostrando di avere quelle caratteristiche che il suo popolo più apprezzava, come il coraggio fisico e il valore in battaglia. Sempre Eginardo – ed è Cardini a ricordarcelo presentando il ritratto del sovrano – scrive: «Cavalcava e cacciava assiduamente, seguendo un'inclinazione ereditaria, dato che nessun popolo può eguagliare i franchi in queste attività».

LA FEDELTA' DELL'ARISTOCRAZIA FRANCA A CARLO COME GUERRIERO E CONDOTTIERO

Alessandro Barbero nel suo saggio *Carlo Magno. Un padre dell'Europa* – di fondamentale importanza anche per la sua ricchissima e accurata bibliografia – dedica invece i capitoli II e III alla descrizione delle lunghe campagne militari di Carlo Magno. Barbero mette in luce come Carlo sapesse chiaramente che la coesione e l'unità dei propri immensi domini non potevano basarsi su un'efficiente burocrazia e su strutture statali organizzate, come avveniva nell'antico Impero romano e nell'Impero bizantino. Allo stesso tempo, comprendeva di non poter contare sugli aristocratici franchi come classe dirigente fedele allo stato e alle sue istituzioni. Infatti, la fedeltà dell'aristocrazia guerriera franca era salda soprattutto in guerra e l'unico vincolo di fedeltà esistente era quello personale stretto con Carlo stesso, in virtù del suo prestigio di guerriero invincibile e vittorioso e non perché sovrano saggio e legislatore.

Per i membri dell'aristocrazia franca, Carlo era prima di tutto il condottiero che li aveva guidati in una serie interminabile di campagne militari quasi sempre vittoriose e ricche di bottino. In questo senso la figura del sovrano si riallacciava direttamente alla tradizione germanica del *comitatus* e della clientela militare, di cui il vincolo vassallatico era la più diretta evoluzione. Nel mondo germanico, infatti, fin dal I secolo d.C., i capi militari più prestigiosi legavano a sé con un giuramento di fedeltà alcuni "compagni" (*comites*, da cui il termine "conti", non a caso uno dei titoli con cui venivano indicati i vassalli che amministravano i territori controllati da Carlo) per condurli in scorrerie e razzie. Il capo guerriero, inoltre, si occupava del mantenimento della propria clientela militare anche in tempo di pace.

A livello macroscopico questo meccanismo rimaneva alla base del funzionamento dell'Impero carolingio e consentiva a Carlo di tenere legati alla propria persona i potenti del regno. Le scorrerie e le razzie dell'epoca tribale si erano trasformate in campagne militari che miravano principalmente ad acquisire nuove terre con cui ricompensare i grandi vassalli e rafforzare il legame di fedeltà verso il re. E l'espansione verso l'esterno rappresentava l'unico modo per evitare che gli appetiti dell'aristocrazia guerriera si rivolgessero verso l'interno, cioè verso il patrimonio fondiario del sovrano stesso.

CARLO MAGNO, GRANDE PROPRIETARIO TERRIERO

La base concreta del potere dei Carolingi era, quindi, la terra, come ha messo in risalto tutta la storiografia più recente: Carlo era il più grande proprietario terriero del regno, in un'epoca in cui le grandi proprietà fondiarie erano la fonte principale di ricchezza, data la scarsità dei commerci e della circolazione monetaria. I suoi possedi-

menti, frutto dell'accorta, ma anche spregiudicata, politica dei suoi predecessori che avevano sottratto enormi proprietà terriere ai sovrani merovingi, ma anche alla chiesa franca, erano concentrati principalmente in Austrasia, terra di elezione della dinastia carolingia e ulteriore testimonianza di quanto Carlo fosse legato alle sue radici germaniche.

Le proprietà terriere del sovrano franco, costituite da più di un migliaio di *villae*, erano di fondamentale importanza per provvedere ai bisogni del *palatium*, cioè della corte di chierici, funzionari e cavalieri che solitamente accompagnavano il sovrano. Alla maniera franca, il *palatium* rimase per tutto il regno di Carlo itinerante: il sovrano e il suo seguito si muovevano durante la stagione calda tra le varie aziende agrarie regie dove trovavano i mezzi per la sussistenza. Si tratta di un nomadismo necessario in un'epoca in cui era difficile spostare le merci a causa del pessimo stato delle vie di comunicazione, ma che faceva anche parte della cultura germanica, che non aveva ancora abbandonato le proprie strutture sociali originarie, tribali e semi-nomadi. Certo, a partire dal 794, Aquisgrana aveva acquisito il ruolo di capitale del regno e vi venne costruito un palazzo sullo stile di quelli degli imperatori romani, ma la città era soprattutto una sorta di residenza del sovrano e della corte nei mesi invernali quando gli spostamenti erano gioco forza limitati.

Il legame di Carlo con la terra è testimoniato da quello che è uno dei documenti legislativi più importanti del suo regno, il *Capitulare de villis vel curtis imperialibus* (795 circa), dedicato alle prescrizioni pratiche per l'amministrazione delle aziende agricole regie. Scorrendo i capitoli del *Capitulare*, si comprende come Carlo si considerasse prima di tutto un *dominus* fondiario, un grande proprietario terriero interessato a migliorare la resa delle proprie terre, che sentiva come base indispensabile

La miniatura d'epoca raffigura Carlo Magno nei rapporti con la chiesa e con i cavalieri.



del potere. Non siamo quindi di fronte a una legge emanata espressamente per regolamentare il regno, ma rivolta a un patrimonio legato alla persona del sovrano, e perciò del tutto personale.

LA CONCEZIONE PERSONALE E PATRIMONIALE DEL REGNO

Un altro aspetto che gli storici, a partire da Fichtenau, hanno messo in risalto è come Carlo trasferisse questa concezione personale e patrimoniale anche al titolo regio e al Regno dei franchi, ulteriore esempio di persistenza di elementi germanici nell'epoca carolingia. Carlo considerava il regno come patrimonio di famiglia, da trasferire in maniera uguale ai figli, secondo le usanze in materia di eredità del suo popolo, che erano regolate dalla Legge Salica nella quale non si prevedeva il maggiorascato. In base ai principi della Legge Salica, alla morte di Pipino il Breve (768) il Regno dei franchi era stato suddiviso tra Carlo e il fratello di Carlomanno e solo la morte prematura di quest'ultimo (771) aveva

evitato lo scoppio di una guerra fratricida per l'egemonia nel regno. Carlo Magno fece la stessa scelta del padre e alla sua morte (814) l'impero giunse integro nelle mani di Ludovico perché era l'unico dei figli del sovrano rimasto in vita.

Il retaggio della tradizione tribale germanica era quindi fortissimo, tanto che lo stesso Ludovico – per quanto educato alla tradizione romana e cristiana dai chierici di corte e per la sua vicinanza alla chiesa di Roma soprannominato “il Pio” – cercherà sì di regolare le norme di successione con la *Constitutio Imperii* dell'817, così da lasciare il titolo imperiale al figlio Lotario, ma allo stesso tempo modificherà e, in un certo senso inficerà questa sua determinazione, affidando agli altri figli Pipino e Ludovico rispettivamente i regni di Aquitania e Baviera, con il semplice obbligo di riconoscere la superiore autorità del fratello. Alla sua morte si scateneranno così le lotte per il predominio tra i membri della dinastia, lotte che porteranno in pochi decenni alla disintegrazione dell'Impero carolingio.

BIBLIOGRAFIA COMMENTATA

- A. Barbero, **Carlo Magno. Un padre dell'Europa**, Laterza, 2006.
Alessandro Barbero, professore di Storia medievale presso l'Università del Piemonte Orientale, pone l'accento sulla figura di Carlo imperatore cristiano e padre di un'Europa in costruzione e, contemporaneamente, sovrano germanico, ancora profondamente legato alle abitudini e alle tradizioni franche. Da questo punto di vista, l'Impero carolingio, con le sue fragilità intrinseche e con la sua grande eredità storica e culturale, è il prodotto di questi fattori così distanti e difficili da tenere aggregati.
- D. Hägermann, **Carlo Magno. Il signore dell'Occidente**, Einaudi, 2004.
Dieter Hägermann (1939-2006) è stato per oltre un trentennio, dal 1974, professore di Storia medievale presso l'Università di Brema. Grande esperto di diplomatica, ha costruito la sua biografia di Carlo Magno seguendo puntigliosamente le fonti dell'epoca e lasciando spesso che fossero i cronisti carolingi a parlare in prima persona. Il suo libro si dimostra così una vera e propria miniera di informazioni sul grande sovrano dei franchi.
- M. Becher, **Carlo Magno**, Il Mulino, 2000.
Matthias Becher, professore di Storia medievale presso l'università di Bonn, è oggi uno dei principali studiosi tedeschi dell'epoca carolingia. Nel suo breve saggio su Carlo Magno pone l'accento sui rapporti tra il sovrano franco e i pontefici che si sono succeduti alla guida della chiesa di Roma durante il suo lungo regno.
- H. von Fichtenau, **L'Impero carolingio**, Laterza, 2000.
Il saggio più famoso di Heinrich von Fichtenau (1912-2000) ha il pregio di essere stato uno dei primi studi a mettere in discussione la storiografia altomedievale che dell'Impero carolingio celebrava unicamente la potenza, le conquiste e l'immagine idealizzata di un'entità politica paneuropea.
- F. Cardini, **Carlomagno. Un padre per la patria europea**, Bompiani, 1998.
Franco Cardini è uno dei più conosciuti storici italiani; nonostante il titolo del suo saggio parli espressamente di Carlo Magno come di un “padre per la patria europea”, sceglie espressamente di non enfatizzare la figura del sovrano franco, preferendo invece tracciare un rigoroso ritratto della sua epoca e delle vicende che la caratterizzarono. Molta attenzione viene posta alla descrizione del mondo dei franchi e della società in cui visse e regnò Carlo.